

Zenshin roku – Caso n. 13

**La paura di arrivare alla conclusione**

In una sesshin, durante le domande al maestro, un discepolo raccontò (*una volta c'erano i confessori*): “Con gli amici avevamo pensato per tanti mesi a una scalata in montagna (*cominciano i sogni*). Dopo settecento km di viaggio, con la fatica dell'ultima parte lungo strade impervie, lasciammo le macchine e in tre ore arrivammo al rifugio. La mattina, se fosse stato bel tempo sarebbe cominciata la scalata (*manca poco per acchiappare il sogno*). Preparati gli zaini s'andò a dormire sperando che non nevicasse, ché altrimenti non si sarebbe potuto fare niente (*mica ci farà questo scherzo*). Mentre ci si svegliava per partire, sentimmo un compagno che di fronte alla finestra aperta, gridava con gioia: 'A regà, nevica!' (*ecco chi voleva che si scherzasse*). Le chiedo come sia possibile, dopo aver desiderato tanto raggiungere uno scopo, nel momento di ottenerlo si sceglie di fuggire? (*bella domanda*)”. Il maestro disse: “Nel nido ci sono tante uova ma uno solo riesce ad arrivare alla riproduzione (*ma non aveva detto che sono già tutti Buddha?*)”.

*Qualcuno ha detto che i chiamati sono tanti  
e sono pochi gli eletti.*

*Ma è proprio vero che nella vita  
c'è posto solo per chi giunge in vetta?*

\* \* \* \* \*

Ancora un koan dai mille volti, dalle mille possibilità tematiche che possono essere oggetto dello sguardo assoluto dello zen; come ormai sapete bene, alla fine, sarà solo uno il tema cui il koan punta, e la sua individuazione verrà dal progressivo lavoro di sfoltimento della foresta semantica che si attua a sanzen. Ciò non toglie, e in questo sta la potenzialità didattica dello strumento spirituale, che anche gli altri possibili sviluppi possano essere indagati, con modalità zen di “media intensità”, cioè durante un teisho, al fine di decodificare i simboli e aiutare a cogliere le diverse posizioni (senza mai dimenticare, come ci diciamo quasi ogni mese, che la loro “dimostrazione” origina da codici e lingue del tutto propri su cui non si può dir nulla).

Ci potrebbero essere: 1) se, e come, porre domande al Maestro (e non al confessore); 2) la natura di sogno, d'illusione, che spesso hanno le nostre attività nel Relativo (anche quelle non ludiche); 3) il ruolo del riso, dell'allegria, all'interno di una comunità mistica, di una comunità zen; 4) il koan dei koan “*Ma se siamo tutti già illuminati, perché pratichiamo?*”.

Lasciamo a un'altra occasione i primi due, e cominciamo dal riso e dall'allegria.

Recentemente sono stato invitato da un centro fuori Firenze, di altra tradizione, che ospitava un monaco orientale che ha la responsabilità di un ufficio di coordinamento delle relazioni “Europa-Oriente”. Ha detto che il lavoro è troppo per le risorse a disposizione, chiarendo che è impegnatissimo nel preparare la *documentation* (cioè i CV) dei monaci europei, al fine del riconoscimento della casa madre, e nel cercare di far tradurre i classici, oltre che in inglese, anche in altre lingue. Poi, come si dice oggi, ha dato un *Dharma talk*, neanche banale: alle solite cose, ha aggiunto che ritiene necessario un aggiornamento del modo tradizionale di fare zazen (durata, posizione, immobilità assoluta), adeguando tempi, posture, minimi movimenti, alla realtà di qui.

Tutto perfettamente organizzato, una ventina di persone, quasi tutti monaci italiani in divisa e il loro Maestro. Ogni tre parole, un gassho. Apertura (con canto) e chiusura della talk... gassho; nel durante: un complimento al centro italiano... tac! gassho; un riferimento alla protezione del Buddha o dei Patriarchi... tac! altro gassho; “Manca l'acqua per il relatore!”, *allarme!*... e poi ci vogliono due minuti per versarla (perché se casca una goccia sul vassoio di legno chissà cosa succede...), e così via.

Per capirsi subito: il più rilassato e amichevole, ed è tutto dire, era proprio il monaco orientale. Il resto di

una serietà, meglio, di una seriosità impressionante. L'ospite quasi venerato, la sua presenza "un dono", le sue parole "un altro dono"; non molto diversi, peraltro, dalle modalità di accoglimento e gestione del Dalai Lama a Firenze dove, anche lì, l'unico assolutamente a suo agio era lui, simpatico, spontaneo, mai banale; il resto da dimenticare in fretta: il Sindaco emozionato (con simpatie Soka Gakkai), la curatrice del convegno quasi alle lacrime nella presentazione, i suoi figli piccoli in prima fila, 5 partecipanti al dibattito... 4 sedie e un trono, mah!; e poi qualche perla di schiocchezze, tipo: (con la voce impostata sul vibrato commosso)... *Abbiamo la guida spirituale di tutti i buddhisti...* da dire: "Ma siamo su *Scherzi a parte*"? Ho pensato alle facili critiche che si facevano un tempo ai "Papa boys" di Giovanni Paolo II° e alle "ola" delle suore, ma non c'è poi molta differenza con i praticanti tibetani (e forse non solo tibetani) che osservavano *Sua Santità* con gli occhi umidi e le mani giunte (... ogni mondo religioso è paese, ed è un pericolo al quale anche tutti noi di Scaramuccia siamo soggetti, ed è bene vaccinarsi di *laicità* periodicamente, e continuare per tutta la vita).

Tornando al centro visitato: non si è mai avuto un sincero momento di allegria, di riso spontaneo, rimanendo sempre immersi nel clima di una sorta di cerimonia religiosa (anche se era una semplice conferenza), ad alta (immotivata) tensione formale, tutta rito e sacralizzazione.

Fatti loro, naturalmente, ma lo spunto per una nostra riflessione.

Mi è tornato in mente, e l'ho ricercato a casa, il drammatico scontro tra Guglielmo da Baskerville (francescano, l'investigatore) e Jorge (domenicano, il capo della comunità) ne "Il nome della rosa"; per chi non lo ricordasse, il romanzo di Eco è ambientato in una abbazia medioevale, più o meno nel 1300; si discute, ma poi anche si uccide!, intorno al (presunto) secondo libro della Poetica di Aristotele, dove il greco avrebbe fatto l'elogio del riso, della commedia, del mimo; elogio che i rigoristi (Jorge), consideravano un pericolo mortale al punto da impedirne a qualsiasi costo la traduzione (convinti di averne l'unico originale). Ve lo sintetizzo:

*Guglielmo: "Ma cosa ti ha spaventato in questo discorso sul riso? Non elimini il riso eliminando questo libro".*

*Jorge: "No, certo. Il riso è la debolezza, la corruzione, l'insipidità della nostra carne. [...] Il riso libera il villano dalla paura del diavolo, perché nella festa degli stolti anche il diavolo appare povero e stolto, dunque controllabile. **Ma questo libro potrebbe insegnare che liberarsi della paura del diavolo è sapienza.** Quando ride, mentre il vino gli gorgoglia in gola, il villano si sente padrone, perché ha capovolto i rapporti di signoria: ma questo libro potrebbe insegnare ai dotti gli artifici arguti, e da quel momento illustri, con cui legittimare il capovolgimento. Allora si trasformerebbe in operazione dell'intelletto quello che nel gesto irreflesso del villano è ancora e fortunatamente operazione del ventre. Che il riso sia proprio dell'uomo è segno del nostro limite di peccatori. Ma da questo libro quante menti corrotte come la tua trarrebbero l'estremo sillogismo, per cui il riso è il fine dell'uomo! Il riso distoglie, per alcuni istanti, il villano dalla paura. **Ma la legge si impone attraverso la paura, il cui nome vero è timor di Dio.** Ma se qualcuno un giorno, agitando le parole del Filosofo, e quindi parlando da filosofo, portasse l'arte del riso a condizione di arma sottile, se alla retorica della convinzione si sostituisse la retorica dell'irrisione, se alla topica della paziente e salvifica costruzione delle immagini della redenzione si sostituisse la topica dell'impaziente decostruzione e dello stravolgimento di tutte le immagini più sante e venerabili – oh! quel giorno anche tu e tutta la tua sapienza, Guglielmo, ne saresti travolti!"*

Dobbiamo stare molto attenti: la nostra comunità, quella piccolissima dello Zenshinkai di Pisa e quella molto più grande dello Zenshinji, è fatta di uomini e di donne, che poi molti siano anche monaci o monache è del tutto irrilevante, ognuno dei quali è pieno di mondo, di strazi e di meraviglie, di tragedie e di commedie, di miserie e di nobiltà, di pianti e di sorrisi; e questa infinita tavolozza di stati d'animo, di caratteri, di esperienze, non deve essere mai soffocata nella gabbia della *Regola*, nell'*Abito* (che non fa proprio per nulla il maestro) e, ancor più, nella venerazione di qualsiasi altro uomo o donna.

Un Maestro zen, come anche un discepolo, sempre accigliato, sprezzante, narciso, incapace di ridere di se stesso e degli altri, che "venera" una qualsiasi entità (cosa o persona, di oggi o di ieri o di domani) non è

un Maestro zen, è una caricatura; una comunità in cui “*la legge si impone attraverso la paura, il cui nome vero è timor di Dio*”, al contrario di come la pensava (il personaggio) Jorge, è un luogo di matti, è una macchina celibe.

Consci, come scopri il Buddha, che “*Tra il cielo e la terra ognuno di noi è l’Onorato del mondo*”, dobbiamo far nostra l’ineffabile levità dello zen, il suo essere seri senza solennità, senza essere noiosi, insomma, essere seri con allegria; e quindi manifestare liberamente, a seconda dei casi, l’intera gamma dei sentimenti umani, senza venerare nessuno, senza disprezzare nessuno (ancora una volta “uscendo” e “entrando”, come ha insegnato Rinzai); vivendo la libertà *nella* Regola, ascoltando tutti ma esercitando poi sempre il nostro critico libero arbitrio, da mistici illuministi quali siamo.

Chiudiamo questo primo punto, appunto, sorridendo; c’è un esempio delizioso di quest’arte di mischiare sacro e profano, di dar prova, con grande saggezza, di serietà nell’allegria e viceversa; ce l’ha dato Benigni, commentando il XXX° del Purgatorio; dopo aver navigato con sicura competenza nelle complessità teologiche del canto e nella durissima reprimenda (di fatto, una mistica scenata di gelosia) che Beatrice fa a Dante per la sua vita di travimenti e di peccati carnali, chiude dicendo, con voce bisbigliata, fuori campo, quasi fosse solo un suo pensiero: “*Però!... Gran trombatore quel Dante!*”.

Due parole sull’altro tema, e cioè sul koan dei koan: “*Ma se siamo tutti già illuminati, perché pratichiamo?*”.

Il testo del koan pare esplicitamente pizzicare questa grande questione

*Il maestro disse: “Nel nido ci sono tante uova ma uno solo riesce ad arrivare alla riproduzione (ma non aveva detto che sono già tutti Buddha?) ”.*

*Qualcuno ha detto che i chiamati sono tanti  
e sono pochi eletti.*

*Ma è proprio vero che nella vita  
c’è posto solo per chi giunge in vetta?*

Ascoltiamo alcuni passaggi del teisho di Taino

*Anche noi siamo qui seduti per uno scopo: l’illuminazione, la vetta più alta che un essere umano possa raggiungere, nonostante ci sia una voce che insinua che s’era stabilito d’essere già tutti Buddha. Anche l’esempio delle uova degli animali, che sono tante ma poche si schiudono, richiamandosi al vangelo del “tanti i chiamati e pochi gli eletti”, è messo in dubbio chiedendosi se nella vita ci sia posto solo per chi raggiunge la vetta. Invece giungere in vetta, che sia una scalata come fare a nuoto un braccio di mare, prendere una laurea come costruirsi una casa, ha la sua importanza, altroché. Perché non si dovrebbe riuscire in quello che ci si propone? Non bisogna confondere il problema di realizzazioni relative con la realizzazione della realtà. [...]. Già ho affermato che la perfezione è proprio nella frase che dovrebbe escludere la perfezione: nessuno è perfetto. Ovvero, la perfezione è nella nessunità. [...] Conseguire la nessunità invece, che sarebbe l’assoluto, proprio perché perfetto è nessuno, rende liberi di dedicarsi senza affanni di raggiungimenti, alla scalata della montagna, alla pratica dei taici e qualunque altra attività, ognuno come gli garba.[...] In questa grande contraddizione, evidenziata da chi, dopo aver tanto desiderato scalare la montagna è contento che gli sia impedito dalla caduta della neve, l’essere Buddha si gode la giornata pur senza raggiungere una vetta. Il piacere è nel viaggio in sé, non nel riuscire a scalare. È fondamentale comprendere che si può essere felici non perché c’è un raggiungimento ma nell’esserci quando si scala e quando non si scala. La poesia è molto chiara: siccome si tende sempre a premiare gli eletti e a dimenticare chi non riesce, si chiede se sia vero che nell’esistenza c’è posto solo per chi arriva in vetta. Invece il posto c’è per tutti, e sa stare al proprio posto chi scopre in sé la nessunità, che sarebbe la buddità. Una volta acquisita questa chiarezza non farà caso al luogo in cui si trova e saprà godersi l’istante che sta vivendo.*

La chiusa ricorda il pensiero che il Maestro di Barbiana scrisse in una lettera alla madre

*L’importanza di una vita non dipende dall’importanza del posto in cui la si vive.*

Cruciali sono le prime parole di Taino

*Anche noi siamo qui seduti per uno scopo: l'illuminazione, la vetta più alta che un essere umano possa raggiungere, nonostante ci sia una voce che insinua che s'era stabilito d'essere già tutti Buddha.*

Ancora molta attenzione, comunque, a tutti i passaggi dell'insegnamento del Maestro dello Zenshinji, materia per una ruminazione post sesshin. La montagna spirituale ha una configurazione inversa a quella di roccia; la sua base è in alto e la vetta in basso; la vetta tocca metaforicamente la valle, la pianura, la città, il mondo, il cosmo! Alla massima verticalità della montagna di roccia, la massima orizzontalità della montagna di spirito.

E allora, quando si è raggiunta questa cima spirituale, quando si è compreso la natura del mondo e di noi stessi, ecco che proprio non si pone la domanda di cosa fare e di dove farlo (come nella filastrocca dei bambini: *dire, fare, baciare, lettera, testamento...* va in ogni caso bene!); arrivati in cima... un piccolo passo e si continua a salire, ma non per entrare nell'iperuranio ma per "ascendere" nel mondo, nel mondo della nostra vita di tutti i giorni; come ci ha indicato limpidamente il 10° Toro, si cammina nella piazza del paese, si osserva, come uno specchio, il tragico e il mirabile della commedia umana, si piange e si ride, si ama, si beve vino, si danno caramelle e giochini ai bambini, ci si connette se c'è campo, ci s'incazza per quest'infinita perfetta imperfezione!, e ci diamo da fare perché si diffonda

*l'accettazione, la solidarietà, la sincerità, l'uguaglianza, la parità tra i sessi,  
la libertà, la benevolenza, il rispetto di ogni esistenza.*

È nulla, ma non è poco.